

CONTRIBUTO DI PAOLO FERRERO

IL SOGGETTO
DELLA
TRASFORMAZIONE:
TRA CLASSE,
CONSIGLI E
PARTITO.



EDIZIONI
GIO.CO 

Edizione GIO.CO.

Scaricabili gratuitamente su
www.giovanicomunisti.it

Il testo che segue è uno dei capitoli del libro, *Marx: Oltre i luoghi comuni* di *Paolo Ferrero*, viene qui postato per affrontare uno degli incontri sulla formazione per le/i Giovani Comuniste/i come base della discussione.

A cura del dipartimento formazione delle/dei Giovani Comuniste-i
Marzo 2020

Edizione GIO.CO.

Il soggetto della trasformazione

In questo capitolo intendo affrontare il rapporto tra sviluppo del capitale e sviluppo della soggettività rivoluzionaria in grado di superare il capitalismo. Si tratta di un punto decisivo per i comunisti perché mentre l'analisi della dinamica dello sviluppo capitalistico studiata e descritta da Marx mi pare palesemente confermata dalla dinamica storica degli ultimi 170 anni, non altrettanto possiamo dire della parte che riguarda lo sviluppo della soggettività che il capitalismo dovrebbe rovesciare. In altri termini mentre il pensiero di Marx come analisi e critica del capitale non solo ha manifestato appieno le sue potenzialità ma ha segnalato una capacità di previsione impressionante, non possiamo dire la stessa cosa per quanto riguarda lo sviluppo del soggetto in grado di attuare la transizione dal capitalismo al socialismo/comunismo. Sul terreno della costruzione della soggettività rivoluzionaria, il movimento socialista e comunista si è diviso ed ha assunto via via posizioni diverse e contraddittorie. Se dobbiamo valutare dagli effetti, a partire dalla mancata rivoluzione in occidente, nei punti alti dello sviluppo capitalistico, il tema della costruzione della soggettività rivoluzionaria rimane il principale problema insoluto del movimento comunista. La mia opinione è che questa difficoltà non sia contingente ma abbia a che vedere con una deficit di impostazione che ha riguardato anche Marx.

Ovviamente su questo pesa il fatto che – come abbiamo visto nelle pagine precedenti - mentre Marx ha avuto il tempo di analizzare con una certa compiutezza il capitale, non altrettanto si può dire per l'analisi del lavoro salariato e del problema della formazione del soggetto rivoluzionario. Inoltre, nelle poche pagine in cui Marx parla del soggetto della trasformazione, del proletariato, ci troviamo dinanzi a formulazioni che hanno un certo grado di contraddittorietà. Se da un lato abbiamo la tematizzazione della dialettica tra classe-in-se e classe-per-se, in altre parti la questione appare in forme decisamente contraddittorie o addirittura giustapposte. Ad esempio, in un testo come il *Manifesto del Partito Comunista*, questa contraddittorietà appare abbastanza evidente.

Il *Manifesto* si apre con frasi chiarissime:

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.”

Le formulazioni sono cristalline: l'esito della lotta di classe non è predeterminato ma aperto.

Se seguiamo nella lettura del *Manifesto* ci troviamo invece di fronte ad una certa semplificazione, ad un passaggio diretto tra sviluppo della grande industria, formazione del proletariato, progressiva presa di coscienza del proletariato dei suoi compiti storici e superamento del modo di produzione capitalistico.

Pur scontando il carattere di proclama del Manifesto, non si può non constatare come - in alcuni passi - dallo sviluppo del capitale si desuma in modo pressoché automatico l'unificazione del proletariato, la sua sostanziale fuoriuscita dall'ideologia borghese, il passaggio da una coscienza sindacale ad una coscienza politica e ad una coscienza anticapitalista. Vediamo:

“Ma la borghesia non ha solo forgiato le armi che la uccidono; ha anche prodotto gli uomini che imbracceranno queste armi: i lavoratori moderni, i proletari.”

“Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente distrutta dalla concorrenza fra gli stessi lavoratori. Ma essa rinasce sempre di nuovo, più forte, più solida, più potente.”

“Le condizioni di vita della vecchia società sono già distrutte nelle condizioni di vita del proletariato. Il proletario è senza proprietà; il suo rapporto con la moglie e i figli non ha più niente in comune con la famiglia borghese; il lavoro industriale moderno, il moderno assoggettamento al capitale, identico in Inghilterra e in Francia, in America e in Germania, gli ha sottratto ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.”

“Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri becchini. La rovina della borghesia e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.”

Queste affermazioni, che danno forma al ragionamento sul soggetto attore della rivoluzione e della transizione dal capitalismo al socialismo, lasciano intendere forme palesementemeccaniche – dal capitale alla classe – di un processo che invece Marx stesso in altre parti del *Manifesto* e in altri testi ci propone in modo decisamente più dialettico. Basti pensare a quella parte del *Manifesto* in cui i nostri autori si soffermano sul tema del rapporto tra comunisti e proletari, evidenziando una dialettica esplicita tra classe, organizzazione operaia e ruolo dei comunisti:

“I comunisti si distinguono dai restanti partiti proletari solo perché, d'un lato, nelle diverse lotte nazionali dei proletari essi pongono in evidenza e affermano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità; dall'altro, perché essi esprimono sempre l'interesse complessivo del movimento nelle diverse fasi in cui si sviluppa la lotta fra proletariato e borghesia. I comunisti sono pertanto nella pratica la parte più decisa e più avanzata dei partiti operai di ogni paese, e dal punto di vista teorico essi sono anticipatamente consapevoli delle condizioni, del corso e dei risultati complessivi del movimento proletario.”

Com'è del tutto evidente questo nodo dell'individuazione del soggetto in grado di determinare la transizione dal capitalismo al socialismo è un punto fondamentale per il movimento comunista e le diverse accentuazioni che coesistono in Marx non hanno facilitato la soluzione del problema in modi soddisfacenti. Anzi, hanno permesso che nella storia del movimento operaio questo tema venisse affrontato – sempre in nome dell'ortodossia marxista – nei modi più disparati e discutibili. In particolare il pensiero socialista e comunista ha oscillato tra l'idea che il capitale produca il suo becchino e l'idea della coscienza esterna portata dal partito in modi quasi schizofrenici e senza

trovare – a mio parere – punti di approdo convincenti. Proverò qui di seguito a dar conto di alcune delle oscillazioni a mio parere più rilevanti ed importanti.

Comincia il tira e molla

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il primo travisamento del rapporto tra sviluppo del capitale e soggetto protagonista della transizione lo abbiamo direttamente in Engels. Ho già accennato come nell'*Antiduhring* e nella *Dialettica della natura* Engels dette corpo una filosofia della storia che poco ha a che vedere con una concezione materialistica della storia. Nella prefazione all'edizione tedesca della *Miseria della filosofia* ripubblicata nel 1884, Engels scriveva: *“secondo le leggi dell'economia borghese, la maggior parte del prodotto non appartiene ai lavoratori che lo hanno creato. Se ora diciamo: è ingiusto, ciò non deve essere, ebbene, questo non ha nulla a che vedere con l'economia. Noi ci limitiamo ad affermare che quel fatto economico è in contraddizione con il nostro senso morale. Per questo Marx non ha mai fondato su questi fatti le sue rivendicazioni comuniste, bensì sul necessario crollo, che si verifica progressivamente sotto i nostri occhi, delle forme di produzione capitalistiche”*.

Siamo arrivati in pochi anni all'illusione dell'inevitabile crollo delle forme di produzione capitalistiche. E' evidente che su questa base la dialettica presente in Marx tra sviluppo del capitale e sviluppo del suo becchino viene abbandonata e totalmente appiattita sul fatto che il capitalismo si “seppellisce da se”.

Come abbiamo visto è in questa cultura politica che cresce e si sviluppa la socialdemocrazia tedesca di fine '800 e l'elaborazione di Kaustsky che, nella sostanza, affida allo sviluppo delle forze produttive la modifica dei rapporti di produzione. In pratica il capitalismo, attraverso il suo sviluppo e la sua crisi, produce oggettivamente le condizioni per l'instaurazione del socialismo e il partito operaio ha unicamente il compito di accompagnare questo inevitabile processo. Nasce qui il drammatico connubio tra progressismo e movimento operaio che tanti danni ha fatto nel corso della storia. Come denunciava giustamente Walter Benjamin nelle sue mai abbastanza lette *Tesi sul concetto di storia*: *“Non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente”*.

La teoria marxista e la pratica socialdemocratica diventano così nei fatti una teoria e una pratica di integrazione del movimento operaio nello sviluppo capitalistico a cui è affidato il compito di aprire le porte al socialismo.

Si tratta ovviamente di un gravissimo errore per varie ragioni che Marx stesso ci aiuta a comprendere.

In primo luogo perché lo sviluppo del capitale dà luogo a crisi ma l'idea che queste determinino in quanto tale il crollo del capitalismo è infondata. Ancora più infondata è che da questo ipotetico crollo si determini necessariamente il passaggio al socialismo. Come abbiamo visto non esiste alcun passaggio obbligato e la lotta di classe può finire: *“o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta”*.

In secondo luogo perché le sconfitte che il proletariato subisce non sono solo sconfitte che ne determinano l'arretramento materiale ma sono sconfitte che ne determinano la perdita del senso di sé, della coscienza. La coscienza di classe, la consapevolezza dei comuni interessi non è un dato naturale, presente di per sé nella testa della classe lavoratrice. Essa è il frutto dell'intreccio tra consapevolezza e conflitto. Come ci dice Marx ne *L'ideologia tedesca*: *"I singoli individui formano una classe solo nella misura in cui devono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi stessi si ritrovano l'uno contro l'altro come merci nella concorrenza"*. Questo avviene sul piano sindacale così come avviene sul piano politico e su quello ideologico. Anche perché, come ci ricorda ancora Marx, sempre ne *L'ideologia tedesca*: *"Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti"*. Solo il dispiegato conflitto sociale e una grande battaglia culturale possono squarciare il velo dell'ideologia dominante. Gli esempi di questa affermazione sono drammaticamente sotto i nostri occhi sul piano storico e coinvolgono la lotta di classe elementare come la prospettiva del comunismo.

In terzo luogo perché, come Marx ci spiega in questo testo, il capitalismo: *"... non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. La prima condizione di esistenza di tutte le precedenti classi industriali era invece la conservazione immutata del vecchio modo di produzione. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti"*. Molto prima di Bauman, Marx aveva capito che il capitale non è solido ma liquido, è in grado di riprodursi solo modificando radicalmente le forme fenomeniche in cui si presenta. Non a caso l'ideologia dell'innovazione, del nuovismo, è una delle forme in cui si presenta l'ideologia dominante di questo capitalismo "rivoluzionario". Pensiamo a come il capitalismo della prima industrializzazione, seppe sfuggire alla presa dell'operaio di mestiere che aveva dato luogo all'ondata consiliare degli anni 20, attraverso il salto tecnologico e organizzativo del fordismo. Pensiamo a come il capitalismo della fase fordista seppe a sua volta svincolarsi dalla presa dell'operaio massa attraverso la rivoluzione microelettronica, il decentramento produttivo, la globalizzazione neoliberista. Il capitale nel suo sviluppo non si muove su un terreno di guerra di posizione in cui i soggetti del conflitto restano uguali a se stessi: il capitale si muove su un terreno di guerra di movimento e opera continuamente per dissolvere le soggettività antagoniste sia mutando se stesso sia trasformando il proletariato e riplasmandolo in forme sempre diverse. Se a questo aggiungiamo lo specifico della battaglia ideologica, della costruzione dell'immaginario – su cui Gramsci con il concetto di egemonia ha aperto nuove e fondamentali piste di ricerca – il punto in questione diventa abbastanza chiaro. Forse si può sintetizzare nel seguente modo: il modo di produzione capitalistico riproduce come rapporto sociale nell'esercizio della funzione di direzione e controllo del processo di valorizzazione del capitale. Lo fa cambiando le forme, rivoluzionando i rapporti sociali ma confermando il rapporto sociale basato sull'estrazione del plusvalore. Il proletariato, viceversa, non ha in quanto soggettività consapevole una eguale garanzia di persistenza nel corso del tempo. La costruzione della soggettività proletaria – o comunista se si vuole – non è in alcun modo garantita dallo sviluppo dal capitale perché questo ne produce i presupposti ma contemporaneamente opera per distruggerli. Il "becchino" non è quindi automaticamente prodotto dallo sviluppo del capitale.

Da queste poche considerazioni emerge come i passaggi lineari, “naturali” che Kautsky presuppone come prodotti direttamente dallo sviluppo del capitale, non sono per nulla scontati o naturali. Il capitale vive contraddizioni che pongono le premesse affinché vi sia un suo superamento, ma in alcun modo questo processo di superamento ha un carattere necessitato o “naturale”.

Lenin piega il bastone dall'altra parte

Di fronte a questa situazione abbiamo l'elaborazione di Lenin che contestando l'opportunismo attendista di Kautsky si pone il problema della rivoluzione come compito del soggetto della trasformazione e non come destino affidato allo sviluppo del capitale. Come sappiamo, Lenin individua la possibilità del superamento del capitalismo nell'azione del proletariato che guidato dal Partito socialdemocratico - e poi comunista - dall'esterno, “porta” al proletariato la sua coscienza storica. Lenin individua quindi correttamente il fatto che il capitale non produce automaticamente il suo becchino e individua nella coscienza esterna portata dal partito la possibilità di un suo superamento. Anche Kautsky individuava nel partito il portatore della coscienza esterna al proletariato, ma qui i compiti vengono rovesciati: per il socialdemocratico tedesco il ruolo del partito è quello di accompagnare lo sviluppo del capitale in attesa della rivoluzione, per il rivoluzionario russo il compito del partito è quello di organizzare la rivoluzione.

Lenin ha quindi correttamente individuato le radici dell'opportunismo kautskyano nella “naturalizzazione” del passaggio dal capitalismo al socialismo e, piegando decisamente il bastone dall'altra parte, pone l'accento fortemente sul ruolo soggettivo del Partito. La mia opinione è che - ed oggi lo possiamo vedere con maggiore chiarezza - la soluzione trovata da Lenin ad un problema vero - sia pure mitigata nell'elaborazione leninista dalla prospettiva consiliare - non sia stata soddisfacente. Al determinismo che lega allo sviluppo del capitalismo l'avvento del socialismo, Lenin sostituisce una importazione della coscienza dall'esterno che ha un certo sapore idealistico. Credo sia bene far notare come pure in nome dell'ortodossia marxista, Lenin non si limiti a rovesciare l'impianto di Kautsky, ma produca indubbiamente una vera innovazione anche nei confronti di Marx.

Mentre in Marx vi è una sottolineatura forte della produzione “sociale” - fortemente intrecciata con lo sviluppo capitalistico - del soggetto della trasformazione, in Lenin vi è una centralità tutta “politica” della produzione del soggetto della trasformazione. Non si tratta solo di una sottolineatura ma di una vera e propria innovazione rispetto all'elaborazione di Marx.

A scanso di equivoci voglio sottolineare ancora una volta come nel pensiero di Lenin l'accentuazione politica della costruzione del soggetto rivoluzionario attraverso il partito permanga in dialettica con la classe e la sua organizzazione consiliare. Questa dialettica - di cui lo scritto Stato e Rivoluzione e poi il testo “Lettere al Congresso” sono testimonianza viva - viene completamente sepolta dalla vulgata stalinista.

L'ortodossia stalinista e i suoi contrari

Nello stalinismo il Partito diventa il Soggetto che si sostituisce alla classe e il materialismo dialettico diventa l'ideologia di legittimazione "naturale" della costruzione del socialismo sotto la guida del Partito. Se Lenin ha introdotto un surplus di centralità politica per superare l'empasse evoluzionista con cui Kaustky aveva legittimato ideologicamente l'opportunismo dei dirigenti socialdemocratici, questo surplus è stato piegato da Stalin per definire una centralità assoluta del Partito che dirige la classe in modi gerarchici. In Stalin la classe è un puro oggetto subordinato al Soggetto che è il partito che interpreta il senso della storia. Per quanto possa apparire un paradosso, vi è una contiguità con Kautsky assai più ampia di quanto possa apparire a prima vista.

Nei decenni della terza internazionale a guida staliniana e ancora negli anni successivi, larga parte dei partiti comunisti si muovono su questa falsariga staliniana. La lezione leniniana di "Stato e rivoluzione" viene dimenticata e il partito tende a diventare un vero e proprio soggetto che si sostituisce alla classe. Mentre in Lenin vi è una dialettica tra classe e partito, negli anni e nei decenni successivi questa dialettica tende ad essere rimossa a favore di una centralità assorbente del Partito. Emerge l'idea di una classe "oggetto" della dinamica del capitale, mai in grado di esprimere una propria soggettività politica, nemmeno nei punti alti del conflitto. E' l'idea della classe che ha bisogno del partito guida – del soggetto pieno – che si fa compiutamente coscienza esterna di una soggettività minore mai ritenuta in grado di padroneggiare pienamente il conflitto con l'avversario di classe.

Il movimento comunista, ben oltre la morte di Stalin e il XX congresso del PCUS (1956) continua nei fatti ad essere caratterizzato da questa vulgata di derivazione staliniana. Lo stesso Togliatti della via italiana al socialismo - pur influenzato dall'elaborazione gramsciana che articola di molto il quadro – non se ne discosta significativamente.

In contrasto con la vulgata togliattiana, in Italia, assistiamo all'inizio degli anni '60, intrecciate all'emergere del nuovo ciclo di lotte operaie contro il neocapitalismo, alla nascita dell'operaismo ideologico. Questo filone, a mio parere, più che trovare una sintesi più avanzata, rovescia semplicemente la cattiva vulgata staliniana. Capostipite di questa scuola teorica è Mario Tronti che nel 1963 afferma: *"Quanto più il capitale riesce ad organizzare se stesso, tanto più è costretto ad organizzare, per se stessa la classe, operaia. Fino al punto in cui la classe operaia non ha più da farsi specchio di tutte le contraddizioni sociali; può rispecchiare direttamente se stessa come contraddizione della società"*.

Secondo questo filone la classe operaia, in virtù dello sviluppo capitalistico, non è più una unità dialettica di oggetto (prodotto dallo sviluppo del capitale) e soggetto (che si costruisce a partire dai propri conflitti, della propria crescita culturale, della propria organizzazione di classe) ma viene presentato direttamente come Soggetto pieno. Come sottolinea Asor Rosa presentando il libro che è stato il manifesto di questa tendenza, Operai e capitale di Mario Tronti:

"questa scoperta teorica fondamentale può essere riassunta nella formula che vede la classe operaia come motore mobile, dinamico del capitale e il capitale come funzione della classe operaia"

Questo impianto culturale proprio dell'operaismo ideologico, si consolida nel corso degli anni e lo vediamo riproporre pressoché immutato nelle opere di Toni Negri che scrive:

“L'impero genera un potenziale rivoluzionario assai più grande di quello creato dai moderni regimi di potere, poiché ci mostra accanto alla macchina di comando un'alternativa effettiva: l'insieme degli sfruttati e dei sottomessi, una moltitudine che è direttamente, e senza alcuna mediazione, contro l'Impero,”

e sottolinea che

“La produzione della storia è, in tal senso, la costruzione della vita della moltitudine”

Qui lo sviluppo delle forze produttive non produce progressivamente il superamento del capitale – come in Kaustky - ma direttamente il soggetto pieno della rivoluzione: la classe operaia che nella sua autonomia e spontaneità è direttamente in grado di travolgere il dominio capitalistico e di porre direttamente il tema del comunismo.

Per riassumere

Guardando a questa breve carrellata di posizioni, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un tergicristallo impazzito che va da una parte all'altra della dialettica tra classe e partito, in forme sempre eccessive e senza determinare un vero avanzamento nella soluzione del problema. Provando a riassumere in forma schematica, abbiamo un Marx che in forme non ben definite presenta il dato oggettivo del proletariato come portato dello sviluppo del capitale mantenendo però una salda dialettica con il tema della produzione della coscienza. Una dialettica in cui la classe è oggetto e nel contempo soggetto. Abbiamo Engels che si sposta su un lato della dialettica e Kautsky che forzando ulteriormente demanda decisamente allo sviluppo del capitale il suo superamento. A questo si contrappone Lenin che piega il bastone dall'altra parte e accentua l'elemento politico – rispetto allo stesso Marx - con il partito motore della costruzione del soggetto della trasformazione. Il tutto ipotizzando però una certa dialettica con la classe e le sue forme di autorganizzazione. Lo stalinismo abbandona quindi ogni dialettica e costruisce la figura del partito comunista come Soggetto guida che nei fatti si sostituisce alla classe, vista come incapace di elevarsi ad un livello politico. Ed infine abbiamo, come reazione alla vulgata stalinista, l'operaismo ideologico – che nei fatti ricomprende quella che a livello internazionale viene definita Italian Theory – che ci spiega come il capitale abbia già creato il Soggetto della trasformazione bello pronto, senza bisogno di “alcuna mediazione”.

Mi è del tutto chiaro il carattere drammaticamente schematico ed incompleto dei ragionamenti che vi ho proposto. Incompleto perché molti altri pensatori andrebbero inseriti nella descrizione: Rosa Luxemburg e Gramsci per non citare che due giganti. Schematico anche perché le posizioni sono qui presentate in modo scarnificato, cercando di cogliere l'elemento problematico di elaborazioni che sono certo più articolate e per certi versi contraddittorie. Il mio intento non era però quello di fare una brevissima storia del pensiero marxista ma di far notare come attorno al tema del soggetto della trasformazione grande sia la confusione sotto il cielo e non per questo la situazione sia eccellente. La confusione è così grande che può succedere che posizioni diverse – ed

a mio parere parimenti sbagliate - talvolta convivono nella stessa persona o nello stesso filone culturale. Ad esempio Tronti, partito negli anni '60 dalla classe come motore mobile, è poi approdato all'autonomia del politico e alla valorizzazione di Carl Schmitt, cioè al massimo di intervento politico artificiale esterno alla classe. Dalla centralità totalizzante della Classe alla centralità totalizzante del Partito. Potrei citare varie discussioni e vari episodi della storia recente della sinistra antagonista e dei comunisti in cui la mancata risoluzione di questi nodi teorici e politici si presenta in forme paradigmatiche. Pensiamo ad esempio alla Rifondazione Comunista guidata da Fausto Bertinotti che passa dalla teorizzazione che lo sbocco del movimento era il movimento stesso (Genova 2001) alla teorizzazione della necessità dell'accordo di governo con il centro sinistra perché il movimento da solo non ce la faceva (2005). La riflessione su una corretta impostazione del tema della costruzione del soggetto della trasformazione non è quindi una fisima per intellettuali perdigiorno ma un problema politico di prima grandezza, uno dei principali problemi politici non risolti con cui dobbiamo misurarci.

Senza la soluzione – o almeno la corretta impostazione - di questo tema, siamo destinati a ripetere i vari errori già fatti nel passato, magari in forme del tutto nuove. Pensiamo solo a come alcune forme di populismo di sinistra scimmiettino in forme del tutto inedite una centralità assorbente del partito che dà luogo ad un “movimento mediatizzato senza soggetti”. Senza fare veri passi in avanti su questo tema siamo destinati a non produrre una teoria e una cultura politica adeguata al tema della transizione dal capitalismo. Il capitalismo può produrre enormi contraddizioni ma se noi non siamo in grado di operare in modi coerenti al fine di costruire una soggettività della trasformazione non andiamo da nessuna parte. Il caso emblematico è quello che stiamo vivendo oggi in Italia – e non solo – dove a fronte di una pesante crisi di sistema crescono le destre nazistoidi e la guerra tra i poveri.

Questo nodo politico – come abbiamo visto – non affrontato compiutamente da Marx, completamente distorto da Kautsky, viene affrontato ma non risolto da Lenin e finisce per produrre narrazioni religiose, vere e proprie filosofie della storia che nulla hanno a che vedere con il materialismo: stalinismo da una parte e l'operaismo ideologico dall'altra. Metafisiche del Partito e metafisiche della Classe si inseguono senza fare un passo in avanti.

Alcune piste di ricerca

Proverò a delineare qui di seguito alcune piste di ricerca che mi paiono utili per affrontare quello che abbiamo visto essere un nervo scoperto del marxismo.

I punti fermi da cui partire mi paiono tre:

- a) Il soggetto della trasformazione non è prodotto direttamente dallo sviluppo del capitale ma quest'ultimo determina il terreno su cui questo può essere costruito.
- b) La realtà del capitalismo è dicotomica per cui non si può analizzare la classe operaia come integralmente derivata dall'analisi del capitale: per questo il marxismo è fondato da un lato sull'analisi del capitale e delle sue contraddizioni e dall'altra su quella che chiamiamo “l'inchiesta operaia”.

- c) Il soggetto della trasformazione è quindi un prodotto artificiale ma la sua costruzione non solo non è arbitraria ma deve misurarsi con le condizioni determinate dal capitale ed essere validata continuamente e processualmente nel rapporto di massa.

Questo significa che non esiste un Soggetto pieno, un Soggetto idealisticamente presupposto (che sia il Partito o la Classe alla fine poco cambia, sono espressioni speculari di tipo idealistico) garante del superamento del capitalismo e della transizione al comunismo. Chiunque abbia la pretesa di aver scoperto – o costruito in forme definitive – il Soggetto pieno a cui affidare il superamento del capitalismo non fa che scambiare una parte con il tutto. Non fa che restaurare di fatto la filosofia della storia hegeliana che identificava i funzionari dell'universale nella burocrazia dello stato prussiano. Così come non esiste la fine della storia dal punto di vista della dialettica sociale, non esiste la fine della storia dal punto di vista della costruzione della soggettività che si pone l'obiettivo di cogliere la possibilità di superare il capitalismo in senso socialista. Non di Soggetti pieni dobbiamo andare alla ricerca ma di una buona dialettica tra soggetto e oggetto, cioè di una buona dialettica tra costruzione soggettiva – nella consapevolezza della propria parzialità – e determinazione oggettiva a partire dalle contraddizioni determinate dallo sviluppo del capitale. Per dirla con le parole di Raffaele Sbardella: *“l'oggetto in Marx non può essere trattato come se fosse un oggetto naturale, così come il soggetto non può essere ricondotto alla libertà dello spirito”*.

Inoltre, se vogliamo che il marxismo mantenga il suo carattere critico e scientifico, evitando di diventare una ideologia di legittimazione – ruolo che ha svolto in parte significativa della storia del movimento comunista – la ricerca marxista non deve essere sottoposta alla disciplina di partito o piegata agli interessi politici tattici del partito. La ricerca marxista deve potersi sviluppare dialetticamente ma liberamente rispetto alle forme organizzate ed in forte relazione alla dinamica sociale e all'analisi demistificatoria dello sviluppo capitalistico.

In secondo luogo questo significa che la costruzione del soggetto della trasformazione (con la s minuscola e cioè da costruire processualmente in una interazione tra sforzi soggettivi e condizioni oggettive) non può avere una forma gerarchica ma deve obbligatoriamente assumere una forma cooperativa in cui ogni una parte si percepisca come tale e in cui il processo complessivo sia a sua volta percepito come un processo dialetticamente in costruzione.

A questo punto la domanda è come e tra chi debba avvenire questa cooperazione.

Un primo punto di partenza per rispondere a questa domanda sono a mio parere le considerazioni che Raniero Panzieri, fondatore dei Quaderni Rossi, svolgeva nel lontano 1956 a proposito della ricostruzione strutturale in senso autonomistico del movimento operaio in funzione di una nuova politica di classe.

Ci diceva Panzieri: *“Tale ricostruzione comporta i seguenti problemi:*

- a) *La realizzazione di una concezione democratica dello strumento partito come strumento della classe;*
- b) *L'attuazione dell'autonomia del sindacato;*

- c) *La creazione di nuovi organismi democratici di base atti ad assicurare la capacità di controllo del ciclo lavorativo e de rapporti di produzione all'interno delle singole strutture (organismi del tipo dei consigli operai);*
- d) *Il superamento della "cattiva" unità di politica e cultura (implicita nella concezione del partito guida, identificato a priori, miticamente, con l'avanguardia rivoluzionaria della classe, e depositario della verità rivoluzionaria) e il ristabilimento del loro rapporto attraverso l'autonomia della ricerca culturale – sociologica, economica, giuridica, storica – rivolta a verificare l'azione liberatrice del movimento.*

Tale ricostruzione delle strutture del movimento operaio è indispensabile per ricreare il potenziale democratico-rivoluzionario necessario per operare, in presenza del continuo adeguamento del processo di ricostruzione capitalistica nel periodo della terza rivoluzione industriale, l'inversione della tendenza, l'inizio di un contrario processo di armonica riunificazione delle forze sociali".

Credo non sfuggirà a nessuno che queste indicazioni che Panzieri dava nel 1956 furono sostanzialmente e nei fatti realizzate negli anni '70. In quel gigantesco processo di trasformazione sociale culturale e politico che dette vita al caso italiano, non solo il '68 si intrecciò con il '69, ma durò un decennio, passando dalla dimensione della rivolta a quello di un vero e proprio processo con caratteristiche rivoluzionarie.

Oggi la situazione si presenta in termini diversi da quella in cui operava Panzieri e da quella degli anni '70. Il neoliberismo, che connota compiutamente il capitalismo odierno a livello globale, ha determinato – tra gli altri – due enormi cambiamenti. In primo luogo ha determinato una accentuata separatezza del circuito della rappresentanza che da terreno di conflitto di classe è stato largamente sussunto nella produzione di norme di disciplinamento neoliberista. In secondo luogo il neoliberismo ha sostituito al meccanismo di integrazione nello sviluppo – proprio del neocapitalismo a trazione keynesiana – un vasto meccanismo di esclusione sociale. Al tentativo di integrare la classe nel meccanismo consumistico si sostituisce il tentativo di provocare la guerra tra i poveri come forma di selezione nell'accesso ai consumi.

In questo quadro, a me pare che il nodo da risolvere - al fine di porre le condizioni per superare il capitalismo - sia quella di costruire un movimento antiliberista egualitario – cioè universalistico – a base di massa.

Il tema è cioè quello della costruzione di quello che Marx chiamava proletariato o movimento operaio, nella sua doppia determinazione oggettiva e soggettiva. Negli anni scorso lo abbiamo chiamato "un nuovo movimento operaio". Oggi potremmo definirlo uno spazio pubblico - sociale, culturale e politico - che ci permetta di "riunificare quello che il liberismo ha diviso".

La costruzione di questa soggettività socio-politico-culturale è a mio parere possibile nell'interazione cooperativa – e quindi non gerarchica – tra:

- 1) Le strutture di autorganizzazione conflittuale e democratica della classe e dei movimenti sociali. Sono sorte in questi anni, anche al di fuori dei luoghi della produzione, embrioni di

istituzioni di movimento che alludono ad una istanza consiliare, punto fondamentale dell'autonomia della classe e del movimento. Da questo punto di vista ogni forma di autorganizzazione reale e democratica dei soggetti che lottano – dai consigli operai alla rete NO TAV in Val di Susa – costituiscono un punto decisivo di questa interazione cooperativa.

- 2) Le strutture e le esperienze di mutualismo finalizzate a garantire in forma autorganizzata il soddisfacimento dei bisogni primari che il capitale globalizzato non intende più garantire ai territori: dalla casa ai gruppi di acquisto popolare passando per le forme di welfare autorganizzato che caratterizzano le esperienze più avanzate dei “comuni sociali”.
- 3) I saperi sociali diffusi. Grazie allo sviluppo della scolarizzazione di massa e alla diffusione della conoscenza, abbiamo oggi la presenza di una intellettualità di massa, portatrice di un sapere diffuso che costituisce un patrimonio indispensabile per la costruzione di una soggettività della trasformazione. Questi saperi sono all'opera in qualsiasi grande battaglia (lotte operaie, ambientali, sulla democrazia così come in generale contro il liberismo) e sono inquadrabili in nessuna organizzazione specifica. Sono il general intellect della rivoluzione e occorre garantire che questi possano esprimersi liberamente e portare il loro contributo in relazione con la costruzione del movimento in tutti i campi (dalla storia all'economia al diritto alla sociologia, alle scienze della natura, etc.). Senza questa intelligenza collettiva non è possibile porsi l'obiettivo di superare questo capitalismo che fa del sapere e del controllo del sapere il punto fondamentale.
- 4) Le strutture di rappresentanza diretta degli interessi materiali immediati della classe, dai sindacati alle organizzazioni ad hoc sulle diverse questioni con cui ci si trova a scontrarsi contro il neoliberismo. Punto fondamentale a questo riguardo è la riconquista dell'autonomia delle strutture sindacali, dai governi, dai padroni e dall'ideologia neoliberista.
- 5) Una soggettività politica unitaria che si ponga il problema della rappresentanza nelle istituzioni del complesso delle istanze antiliberiste. Una soggettività integralmente democratica e partecipata, plurale sul piano culturale, che si ponga l'obiettivo di fase della difesa e dell'applicazione del dettato Costituzionale. Una soggettività programmatica e plurale quindi, in grado di porre il tema dell'alternativa anche sul piano – non esaustivo - della rappresentanza politica.
- 6) Last but not least il partito comunista, che nel nostro caso si chiama Partito della Rifondazione Comunista. Su questo voglio spendere alcune parole in più.

Innanzitutto il partito della rifondazione comunista deve formare e organizzare militanti in grado di sviluppare creativamente il marxismo nei suoi due corni: l'analisi della dinamica del capitale e delle sue crisi e l'analisi della soggettività di classe. Come abbiamo detto che il soggetto della trasformazione non è meccanicamente desunto dallo sviluppo del capitale, non lo è nemmeno la classe. Le condizioni in cui la classe si produce e riproduce sono storicamente determinate dal capitale ma la classe concreta è da studiare – e si deve autostudiare – come soggetto a se, non come puro prodotto del capitale. E' il tema dell'inchiesta operaia, che costituisce l'altro corno dello sviluppo creativo del marxismo: da un lato l'analisi del capitale, dall'altro l'analisi della classe.

In secondo luogo il partito della rifondazione comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di produrre una battaglia ideologica, sull'immaginario collettivo, relativamente alle forme storicamente determinate del capitalismo e quindi sulla possibilità del suo superamento. I comunisti sono tali se sono in grado di porre continuamente e comprensibilmente il tema della superabilità – auspicabile e possibile – del modo di produzione capitalistico. In questo quadro vi è l'obiettivo di mantenere una memoria del movimento comunista e delle lotte di trasformazione finalizzate al superamento del capitalismo.

In terzo luogo il partito della rifondazione comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di stimolare la costruzione delle lotte, operare per un loro allargamento, per una loro unificazione, per un loro sviluppo in senso anticapitalista, per la costruzione di organismi democratici di massa.

In quarto luogo il partito della rifondazione comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di operare concretamente nella costruzione di forme di solidarietà, mutualismo e socialità in grado di permettere alla classe di difendersi anche sul piano economico in una prospettiva di solidarietà ed eguaglianza. Non solo lotta quindi ma anche autogoverno, non solo organizzazione "Contro" ma anche organizzazione "Per".

Infine il Partito della rifondazione comunista deve formare militanti in grado di operare per interconnettere tutti i livelli sopra descritti al fine di dar vita ad una soggettività politica antiliberista. La frantumazione dei linguaggi, la difficoltà a trovare i nessi tra i conflitti e le esperienze di autorganizzazione, le cattive culture politiche, costituiscono oggi la principale difficoltà. Ruolo fondamentale dei comunisti e delle comuniste è quello di favorire il dialogo tra esperienze che utilizzano addirittura linguaggi diversi, nel lavoro di costruzione di una soggettività oggi antiliberista e che nel conflitto può diventare una soggettività anticapitalista. In fondo mi pare una sorta di attualizzazione – nelle mutate condizioni – del già citato brano di Marx ed Engels che proprio nel Manifesto, a proposito dei compiti dei comunisti, ci dicono:

"Essi non hanno interessi separati da quelli dell'intero proletariato. Essi non propongono particolari principi su come modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dai restanti partiti proletari solo perché, d'un lato, nelle diverse lotte nazionali dei proletari essi pongono in evidenza e affermano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità; dall'altro, perché essi esprimono sempre l'interesse complessivo del movimento nelle diverse fasi in cui si sviluppa la lotta fra proletariato e borghesia."